



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## Universitätsbibliothek Paderborn

**David**

**Mazarini, Giulio**

**Venetia, 1607**

Discorso quarantesimosettimo. La quinta ragione per ottenere perdono,  
per le promesse fatte da Dio à Dauide, & vniuerfalmente à tutti i  
peccatori.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

# A D I S C O R S O

## Q V A R A N T E S I M O S E T T I M O .

La quinta ragione per ottenere perdono per le promesse fatte da Dio à Dauide, & vniuersalmente à tutti i peccatori.



### B V T I V S T I F I C E R I S I N S E R M O N I B V S tuis & vincas cum iudicaris.



Grandemente ragioneuole, onorato e cristiano costume tra gli huomini, c'anno nell'animo il freno di ragione, e sentono d'onore gli acuti stimoli, e delle leggi le ferze, e gli oblihi, di volere attenere quanto promettono, e d'impegnare la parola sotto pena di perdere l'onore. percioche gli animi grandi non si legano a guisa di seluaggie fiere con aspre ritorte, ne cò dure catene, ma cò la semplice parola si strettamente s'obligano, ch'eleggono anzi onoratamente impouerire, che non attenendo le promesse riccamente viuere.

*Verbaligant homines, taurorum cornua funes.*

E quello del Toscano Poeta si vuol dire per iscornò, d'huomo che non sente rimordimento di vergogna.\*

C Dante. *Lunga promessa, con l'attender corto.*

Prou. 25 E tale fu da Salomone chiamato nuuola sterile senz'acqua, Nubes & ventus & pluuia non sequentes, vir gloriosus, & promissa non complens. Et o felici gli huomini se ciò si fusse inuiolabilmente offeruato, che nõ farebbono nel mondo con tanto danno dell'aure, e della conscienza entrati i contrat-

ti, le segnate scritture, le polize bancarie, i pegni, le scurtà, i malleuadori, l'escutioni reali e personali, e forse ancora i Testimoni, i Notai, i Procuratori, e mille altre, nõ sò se dir mi debba dure catene, e graui rouine de gli huomini, che vā con queste parole Geremia annouerando, Scripsi in libro, signaui, adhibui testes, appendi argentum in statera, accepi librum possessionis signatum, stipulationes, & rata, & signa forisfecus. E se ciò ad ogn'vno e vie più a' grādi còuiene, che direm noi di Dio, che di grandezza e di fedeltà ogn'altro infinitamente auanza? \* e perciò ora il Rè Ebreo scongiura il celeste Prencipe che in virtù delle promesse a lui fatte gli perdoni, e nel primiero grado lo ripòga. *Vt iustificeris i sermonibus tuis.*

Gere. 35

D

Questo è l'terzo membro del quinto verso nel quale Dauid vn'altra nuoua ragione alle già dette raggiunge, di cui perche s'intèda e penetri la forza, due cose bisognerà auuertire. Vna che nella scrittura Giustificatione ora nuouo acquisto & ora accrescimento di giustitia significa, acquisto quando di peccatrice vn'anima vien giusta, accrescimento quando di giusta s'auanza a

Giustificatione significa ca nuouo acquisto, & accrescimento di giustitia

Z 2 mag-

maggior grado di giustitia, in quell'istessa guisa che tra' Latini calefattic ne non solamente dice farsi di freddo caldo, ma anco di caldo più caldo & ardente, l'acquisto altro non è che rimessione de' peccati per la gratia dello Spirito santo, che per merito di Cristo nell'anima s'infonde, come dice la Chiofa intorno à quelle parole, Quos vocauit hos & iustificauit, anzi l'istesso Apostolo a' Corinti. Et hæc quidem fuistis, sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed iustificati estis in nomine Domini nostri, & in Spiritu Dei nostri, Et è, s'io non m'inganno, \*tal voce di giustificazione per vn traslato dall'aggiustare de riuata, perche come due cose materiali all'ora diconsi aggiustate, quando sono tra se agguagliate, così la nostra volontà cò la regola della diuinaaggiustata chiamasi giustificata. Questo è l'acquisto, ma l'accrescimento è vn rinforzamento di giustitia, e così parla S. Giouanni quando dice, Qui iustus est iustificetur adhuc, e l'Ecclesiastico, Non uerearis usque ad mortem iustificari, Quinci conoscerassi che non è contrario San Paolo mentre dice, Arbitramur hominem iustificari per fidem à S. Giacopo che scrisse, Ex operibus iustificatur homo, & non ex fide tantum, percioche San Paolo fauella della prima giustificazione e dell'acquisto della prima gratia, che nesi fa nè si dona in virtù di degno e giusto merito d'umana operatione che preceda, ma San Giacopo della seconda, e dell'accrescimento che per mezzo dell'opere giustamente s'ottiene. Or non è dubbio che nel primo nel secondo modo di giustificazione à Dio còuine, \* il quale da se essentialmente è sempre giusto. Ritruouasi però nella scrittura vna terza maniera di giustificazione, che vuol dire giudicio & assoluone, quando vn reo è innocente & assoluto pronuntiato, percioche come in quel primo modo vn ingiusto appo Dio si fa giusto, così in questo vno che istimato sia appo gli huomini ingiusto, è Secundum allegata & probata giusto

dichiarato, in questa guisa dice Salomone, Qui iustificat impiu & qui condemnat iustum abominabilis est, così Mosè nel Deuteronomio, Si fuerit causa inter aliquos, & interpellauerint Iudices, què iustum esse prospexerint, illi iustitiæ palmã dabunt, oue secondo'l Greco interprete, dire bisognarebbe. Illu iustificabunt. Similmente in Esaia, Qui iustificatis impiu pro muneribus, & iustitiam iusti auferitis ab eo, e così pure S. Paolo a' Romani, Deus qui iustificat, cioè assolue. Quinci nasce che giustificare significa anco approuare qualche cosa, come che piaccia & aggradi-sca, Nunquid iustificabo stateram iniquam & sacculi pòdera dolosa? cioè io non potrò approuargli, auendoli sempre ripreuoato. \* e non solamente l'approuare vno vn'altro, ma anco se stesso, ch'è vn vanamente ostentare, e lodare la sua giustitia, come quegli, Ille autem uolens iustificare se ipsum, e Vos estis, qui iustificatis vos coram hominibus, Deus autem nouit corda uestra, e quest'ultimo modo di dire non è dal sentimento di Dauide alieno, quando dice, Ut iustificeris in sermonibus tuis, come ben presto dirassi.

L'altra è che quella parola, Cum iudicaris, per essere nell'Ebreo in infinito posta così, In iudicare, ò conforme al Greco, In iudicarete, Crineste, ha non poca ambiguità cagionato, sicche tutti gli Ebraizanti, e con essi Grisostomo fanno in attiuo sentimento interpretato così, Vincas tu cum iudicabis. Altri come Ambrogio, & Agostino in passiuo'l leggono, Vincas cum iudicaris ab alijs, & altri finalmente nell'vno e nell'altro modo. come S. Geronimo, e quini e sopra Esaia passiuamente, ma contra Giouiniano attiuamente. Però dirà alcuno che vuol dire questo giudicio fatto con Dio? chi'l chiamerà a giudicio, chi prenderà l'assonto di giudicare le sue cause? chi potrà fargli ò negarli ragione? chi rinfacciarlo, ò accusarlo, ò dargli per testimonio contrario? che essecutioni gli potranno ò

contra

Prou. 17  
Deut. 21

Esa. 5  
Rom. 8

Mich. 6

G  
Giustificare significat  
probare  
Iuc. 10  
& 16.

not  
Grisost.  
nell'om.  
6. d. p.  
to. 4.  
Ambro.  
Luc. 9.  
Agost. q.  
112. de  
viroq.  
Geron.  
Esa. 24.  
lib. 2. d.  
Iouis

H  
Contra  
entra l'd  
dio iudicio  
cò gli huomini

contra i beni, ò contra la persona fare? che informazioni prendere? che processi formare? Ben dice certamente Grif. nel ser. 4. de prouid. vel fato. Giou. 8. Grif. nel ser. 4. de prouid. vel fato. Giou. 8. Giob. 40. Efa. 1. Efa. 5. & 43. Gere. 2. Mich. 6. Giona 4. Giob. 31. Greg. 21. mor. ca. 10. K

Grifoltomo che già non è più marauigliosa se l'incarnato Iddio dicendo, Quis ex vobis arguer me de peccato à Sindicato si constituisse, poich'essendo ancora puro Iddio non rifiutò all'vmano giudicio sottrarre, & vdire l'vmane querele, così in Giobe Accinge vt vir lumbos tuos & interrogabo te, nunquid irritum facies iudicium meū? il ch'è come dire. Vincam cum iudicabo. Così in Efaia. Audite Celi quæ loquor, audiat terra verba oris mei, oue finalmente soggiunge, Venite, & arguite me. come altroue, Habitatores Hierusalem, & viri Iuda iudicate inter me, & vineam meam, e di nuouo, Reduc me in memoriam & iudicemur simul, narra si quid habes vt iustificeris, & in Geremia, Iudicium Domini cum populo suo. Et in Michea, \* Surge contende Iudicio aduersum montes, & audiant colles vocem tuam, quia iudicium Domini cum populo suo, & cum Israel diiudicabitur. Et così fa pure con Giona, parte per darci essemplio di mansuetudine e d'vmanità, e massimamente a grandi, che non isdegnino d'vdiere le querele de' sudditi, ma si raccordino di quelle parole, Si contempsi subire iudicium cum seruo meo & cum ancilla mea, percioche l'huomo non dee solamente risguardare ch'egli ha sudditi, ma molto più c'ha superiore, à consideratione doppia, che fa S. Gregorio, come la fè quel Centurione. Homo sum sub potestate constitutus. Parte perche si manifesti che quanto è più giudicata la diuina iustitia, tanto più vince e resta sempre à gli vmani giudicij superiore. E qual'è quella cosa, di cui dolere si potesse l'huomo che in Dio somma benignità non argomenti? e se della povertà, e della carestia si lan'era, ella è beneficio di lui col quale dall'acutissime pùture delle terrene ricchezze lo libera, e fallo alle celesti anesare. \* Se della

perdita de' figliuoli e de' suoi più cari, questo e pure beneficio di lui, con che dalle creature lo distacchi & al Creatore s'attacchi, e tutto l'amore suo torni come l'acque del Giordano al suo principio. Se gli nemici lo perseguitano, quest'è beneficio con che gl'intesse vna immortale ghirlanda di gloria, & vn tesoro di meriti nel cielo gli ammassa, e gli ripone. se dell'onore è spogliato, è beneficio, con che gli da auuiso & ammaestramento che nel cielo e non in terra è'l vero onore riposto. S'è tribolato, è beneficio, e non dica Mutatus est mihi in crudelem, perche con questo amaro a guisa d'amarreuoole madre dalle poppe de' terreni beni lo slatta. S'è dalla tentatione incalzato, è beneficio, quando ch'egli stia alla guardia dell'entrata e dell'uscita di lei, si ch'ella nell'entrare non s'urafacci alle sue forze, e nell'uscire sia con suo guadagno, & impari a confidare non in se stesso ma nel diuino uore. Se serue a Dio, ma sentesi nel Poratione e negli altri spirituali exercitij asciutto & arido, senza piousa ò rugiada del cielo, è beneficio, \* per l'acquisto della pazienza e dell'vmità, e perche s'adusi a seruire a proprie spese. s'egli l'castiga è beneficio, perche il fa per conuertirlo, se gli perdona è beneficio, per saluarlo. Che più se'l condanna pur'è giustificato, perche prima messe, come dir si suole, ogni pietra per ammendarlo. Perloche uscito Giuda dal cenacolo all'infame tradimento accinto, dice S. Giouanni Protestatus est Iesus, come se dicesse, egli fece Cristo tutto il possibile per ritrarlo da si fagrilega impreta, accarezzollo, lauogli i piedi, presentogli'l pane, riprefelo dolcemente, sua colpa se dannare si volle, e di Dio è vero, Tibi Domine iustitia, nobis autem confusio faciei nostræ, e quello di Dauide, Iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cum iudicaris.

Or supposte le suddette cose, venè lo al sentimento del Profeta dico, c'alcu-

Che tutti i mali che vengono sono beneficio di Dio.

Giob. 30

L

Giou. 13

Paruc. 1



mi sono che non distinguono da' due precedenti questo terzo & vltimo mēbro, formando di tutti tre vn'intiera cagione, e nell'vmltà del Rè, e nell'amor suo verso Dio in questa guisa fonsandola. \* Gran promesse auera Iddio à questo Rè fatte, ma tra tutte tre principali di multiplicare infinitamente la sua schiatta, di perpetuare in lei il Regno, e di destare nella sua discendenza vn'huomo, che fusse insieme di Dio naturale figliuolo, e Saluatore del mondo. & egli se n'era con tanti e si rari fauori da Dio riceuuti messo in gran parte in possesso, perloche ogn'vno chiaramente s'accorgeua ch'egli era a Dio di letto e caro, & entraua in certissima speranza che in lui e ne' suoi posterì le diuine promesse s'adèpierebbono. Dopo questo egli peccò e peccò segretamente come & egli confessa, e Natà approua, Tu fecisti absconditè, perloche veri simil'era che si douesse Iddio tutto cābiato verso'l Rè mostrare, e seguirne nella reale persona vergogne, nelle sue donne infamie, ne' figliuoli solleuamēti, ne' vassalli ammutinamenti, e spargimento di fangue ne' frategli. Or qual giudicio farebbe egli'l popolo vedēdo tanta mutatione, come anderebbe sperdendo la concepata speranza, come di Dio sinistramente giudicādo, \* mormorando de suoi giudicij, e non sapendo di tanta mutatione la cagione, per essere il peccato del Rè occulto, per auentura di leggierezza e d'inconstanza condannandolo. Così giua il pietoso Rè tra se stesso diuifando, questo discorso faceua e conchiudeua, che per sua cagione l'onore e l'amore di Dio tra quel popolo à pericoloso rischio s'esponeua. onde prese partito di voler publicare il suo delitto, affinche conosciuto, ogn'vn dicesse ben gli stà c'Iddio l'gastiga e'l flagella, e perciò egli per l'onore di Dio publica il suo peccato dicendo, Tibi soli peccauì, perche so prauenendogli tante rouine, niuno ardisse di giudicare Dio, & ò di poco fauio in promettere, ò di poco fedele in

attenere, ò di mal accorto in sciegliere ò d'inconstante in rifiutare condannarlo, ma restasse egli in tutto giustificato e vincitore. di queste istesse maniere si valse Iddio con Salomone, quando fornita la gran fabbrica del fontuoso Tēpio, e fattegli si ricche promesse per se e per gli posterì suoi. \* mentre a lui vbidenti e fedeli farebbono, Si autem auersione auersi fueritis vos & filij vestri non sequentes me, auferam Irael de superficie terræ, & domus hæc erit in exemplum, Omnis qui transierit per eam stupebit & sibilabit, & dicet, quare fecit Dominus sic (ecco i sospetiosi giudicij de gli huomini, ecco i rimbrotti) terræ huic & domui huic? & respondebunt (ecco la giustificazione, ecco la vittoria) Quia dereliquerunt Dominum Deum suum. così risponderrebbe il popolo a chiunque dell'vmilitaione di Dauide si stupisse, Quia dereliquit Dominum Deum suum, E perciò il Signore, Iustificabitur in sermonibus suis, oue per sermoni anzi intendere si debbono fatti che parole, massimamente che nell'Ebreo v'ha parola, che fauellare e negoziare significa, come anco nella Latina versione sono sermone e verbo, Non fuit verbum quod non ostenderit eis Ezechias, Non erit tibi difficile omne verborum, Non erit impossibile omne verbum, In omni verbo quod procedit de ore Dei, oue verbo non parola ma cosa dinota, fiche gastigando Iddio per suoi demeriti il Rè. \* egli si mostrerà in questo suo giudicio e gastigo puro (come gli Ebrei leggono) ò mondo. il che per auentura il popolo confessato non aurebbe se l'auesse innocente stimato. così intende si quel di Giobe Numquid homo Dei comparatione iustificabitur, & factore suo purior erit vir, come certo (al sentire d'Elifaz, di cui fù questa sentenza) leggiermente auerrebbe, se non essendo l'huomo colpeuole, Iddio lo condannasse, e gastigasse. Similia queste son quell'altre parole in Ezechiel- le, Et relinquam ex eis viros paucos a gladio,

3. Reg.

Esa. 39.  
& 4. Reg.  
20

Gib.

Ezec. 12

gladiò. & fame, & pestilentia, vt enarrent omnia scelera eorum in gentibus, ad quas ingredientur. Percioche dopo l'auer minacciosamente predetto vn'estrema rouina à quel popolo, Soggiunse Iddio, Io sò che molti m'accuseranno per troppo seuerò e terribile, e diranno, Quare sic fecit Dominus terræ huic? e però io non vcciderò tutti, ma lascieronne alcuni, i quali essendo delle loro maluaggità consapeuoli e compunti, \* narreranno a gli altri, e mostreranno che a lor colpa son stati da me giustamente castigati, e faranno alla mia giustitia dall'altrui calunnie gagliardo schermo, e vincerò se sarò giudicatò. Per questo pure il Capitano Giofue esortaua il rubatore Acame così, Fili mi da gloriam Domino, & confitere peccatum tuum, accioche venendo'l peccato di lui a notitia de gli altri, non fusse giudicato e condannato Iddio, per auer messo gran parte dell'esercito ad vccisione, essendo prima stato co'l peccato di lui grauemente prouocato, così egli vince cum iudicatur. Conchiudo dunque questa esposizione per la quale il terzo membro con quell'altro Tibi soli peccauis s'accorda e lega, e quella voce VT dice causà finale, e quell'altra SERMO-NE significa fatti, & IVDICERIS passiuamente si prende, e la forza della cagione per impetrare tutta in sommissione & vmlrà consiste. Altri non raggono da questo terzo mēbro nuoua ragione, ma aggiunta ò parte della terza già detta, in questa guisa, perdonami Signore perche Tibi soli peccauis, e da cotesto perdonarmi ne sieguirà della tua giustitia, e del tuo giudicio esaltatione. ma perche à questa esposizione fa d'vn'altra lunga diceria metterli lascierolla per ora, e serberolla al fine di questo discorso. Altri l'introducono come nuoua ragione in confirmatione di quel primo principio, Miserere mei, così Miserere perche tu appaia giusto, sia fedele ritrouato, e conosciuto nel tuo parlare verace, però que

sti vanno quei sermoni ò fauellari di Dio diuerfamente dichiarando, Ruberto Abate intende delle promesse già a lui del Regno e del Messia fatte, quando pure disse gli Iddio, Si iniquè aliquid gesserit arguam eum, misericordiam autem meam non auferam ab eo, e questa è quella misericordia ch'egli al principio chiamò grande, percioche l'auerlo arricchito, & ingrandito fù misericordia temporale, e però piccola, l'auer gli il Messia promesso fù spirituale e grande, così Isaac benedicendo Giacobbe, ch'esser doueua del Messia vecchio ceppo, donogli si gran benedittione, Adorent te Tribus, esto Dominus fratrum tuorum, incuruentur ante te filij matris tuæ, qui benedixerit tibi &c. Et egli stesso stimolla si grande, che chiesto da Esau di benedirlo, non trouaua più che cosa dargli, Et tibi post hæc vltra quid faciam? e ritrouata la al fine, ma molto piccola disse, In pinguedine terræ, & in rore cæli de super erit benedictio tua. così pure Iddio in Osea doppo l'auer benedetto i figliuoli d'Abrahamo secondo lo spirito con singolare benedittione voltosi a figliuoli della carne disse, Quid faciam tibi Ephraim? Quid faciam tibi Iuda? e poi soggiunse vn'altra piccola benedittione, Misericordia vestra quasi nubes matutina, & quasi ros mane pertransiens. Or adunque lo scongiura David che in virtù di sì gran promessa gli perdoni, & in possesso di sì gran misericordia'l mantenga Vt iustificeris in sermonibus tuis, e se pure si ritrouerà chi sinistramente di te sentisse, per auer vn'huomo si scellerato eletto, tanto che per la sua scellerità tu sij impedito ad incarnare, & eseguire i tuoi disegni Vincas, Vincas cum iudicaris, e non ostante la mia maluaggità veggano la tua fedeltà in mantenere la parola. \* però Primasio & altri dichiarano più vniuersalmente questi sermoni, sicche sieno quelli per il quali ha tante fiate Iddio promesso a penitenti per dono, come nel Leuitico, Orabunt pro

Rabb. 1.  
Osea c. 6  
2. Reg. 7

Che cosa si aggrā  
de e piccola  
benedittione.

Gen. 27

Osea 6.

T

Leui. 26

Z \* impie-

Q  
Giofue 7

Altre  
spolitioni  
delle  
parole.

R

pietatibus suis, & recordabor foederis  
 Dei. 30. Nel Deuteronomio, Si ductus  
 poenitudine cordis, reuersus fueris ad  
 Deum, miserebitur tibi, la qual pro-  
 messa rinouò, e replicò doppo ne' Pro-  
 feta tante volte e tante, in Esaia, Si fue-  
 rint peccata vestra vt coccinum, quasi  
 nix dealbabuntur. si reuertamini, &  
 quiescatis, salui eritis. In Geremia,  
 Gere. 7. Bonas facite vias vestras, & studia ve-  
 stra, & habitabo vobiscum. In Eze-  
 chiel. 18. Si impius egerit poenitentiam  
 ab omnibus peccatis suis, quæ opera-  
 tus est, & custodierit omnia præcepta  
 mea, & fecerit iudicium & iustitiam,  
 vita viuet, & non morietur, omnium  
 iniquitatum eius, quas operatus est,  
 non recordabor. Et in Osea Sanabo cõ-  
 tritiones eorum, diligam eos sponta-  
 neè, quia auersus est furor meus ab  
 eis. \* perloche dice Dauid perdona  
 anco a me dolente e contrito, O cle-  
 mente Signore, Vt iustificeris in ser-  
 monibus, ò in promissionibus tuis, e  
 fa si che confusi restino quanti vanno  
 tra se diuisando, che tu non mi perdo-  
 nerai, e facendo giudicio risoluonfi e  
 danno in questo, Non est salus ipsi in  
 Deo eius. Anzi fa sì ch'essi conoscano  
 che tu perdonato m'hai, Fac mecum si-  
 gnum in bonum vt videant qui ode-  
 runt me & confundantur. Io ti cono-  
 sco fauo che sai'l tutto, giusto che ga-  
 stighi'l male, potente, che fai quanto  
 vuoi, e non è chi t'is'opponga, temo'l  
 tuo sapere, è non t'ascondo la mia ma-  
 litia c'è te è palese, ma la confesso, Ti-  
 bi soli peccaui. tremo per la tua seue-  
 ra giustitia, perche da vn canto sò ch'  
 ella non si può corrompere con pre-  
 senti, e dall'altro conosco la mia ini-  
 quità, Et iustificeris in sermonibus  
 tuis. Spauentami la tua potenza per-  
 che vincis cum iudicaris. sol'vna cosa  
 per mio conforto resta, che sò quanto  
 tu sij nelle promesse fedele, e però non  
 negherai a chi si pente perdono, deli  
 perdonami, & Miserere mei, vt iustifi-  
 ceris in sermonibus tuis. \* Altri di-  
 chiarano ancora più ampiamente, che

questi fauellar di Dio sieno quelli co-  
 quali egli ha detto d'ogn'huomo è bu-  
 giardo e peccatore, de' quali piene ne  
 lono le scritture, di Giobe, de' Salmi, Glob 13  
 d'Esaia, di Geremia, d'Osea, e d'altri, e & 25.  
 pare che quest'ispositori abbino dalla Sal. 4. 13.  
 sua San Paolo, il quale nella pistola a' 51. & 113.  
 Romani inferendo questo parlare. Om- Eia. 64.  
 nis homo mendax, adduce per pro- Gere. 6.  
 ua questo verso, Vt iustificeris in ser- Ofc. 4.  
 monibus tuis, & vincas cum iudica- Rom. 3.  
 ris. questa spositione siegue Grifolto Grif. ad  
 mo, & in questa guisa spiega, Iddio Pomil. 3.  
 non isforza, nè spinge al male, ma ser. 6. de  
 lascia ogn'vno in sua libertà, e cami- poenit.  
 nare a suo volere, e precipitarsi anco  
 nel peccato, si che venendo a giudica-  
 re sol'egli si ritrouerà giusto, sol'e-  
 gli puro e mondo, non essendo niun-  
 altro quantunque giusto e santo senza  
 peccato, non Abraam, non Lot, non  
 Mosè, non Aron, non Noè, non Da-  
 uid, ond'egli solo sarà vincitore, per-  
 che la vittoria del giudice è l'esserli-  
 bero e netto dal delitto \* che giudica  
 e castiga, si che auendo peccato Da-  
 uid, è stato vero quel parlare di Dio,  
 Non est homo, qui non peccet. la qual  
 verità noi dobbiamo intendere con  
 queste conditioni, oue non sia partico-  
 lare gratia di Dio, e di malitia ò di pec-  
 cato se non reale, positiuo, ò afferma-  
 tiuo, almeno priuatiuo, perche oue  
 Iddio è intrinsecamente & essential-  
 mente buono e verace, gli huomini no'l  
 sono se non per accidente, si che non  
 anno da se nè bontà, ne verità, e per-  
 ciò solamente di Dio si dice. Nemo  
 bonus, e similmente Nemo verax ni-  
 si solus Deus. Finalmente altri fonda-  
 no in questo membro vna nuoua ragio-  
 ne, e fanno nella sodisfattione della  
 diuina giustitia forza così, se la tua giu-  
 stitia vorrà, perche tu perdoni a vn  
 tristo richiamarsi e giudicarti, Et  
 iustitia conuertetur in iudicium, el-  
 la farà sforzata a pronuntiar ti giusto  
 in tutto quello che meco farai, e chia-  
 merassi vinta, siche da lei iustificabe-  
 ris in sermonibus tuis, & eam vincesi

cum

cum iudicaris, deh dunque perdonami e non ti caglia di quel che la giustitia possa dire, perche tu reiterai in più guise vittorioso in me, perche la vittoria\* d'vn penitente d'onde vien ella se non date? chi la dona se nò la possanza della tua virtù? ma che cosa e quanta è il castigo che in me ricerca la giustitia per tua mano? Io io se mi perdonerai ga stigherò me stesso. Io farò espedito ministro di coteſta tua giustitia, e non ti par egli singolare vittoria far d'vn nemico, diuoto seruo? d'vn vassallo dell' Inferno, auuersario del Diauolo? d'vn reo, auuocato della tua giustitia? nè può ella dolersi, perche come la misericordia in perdonando non l'esclude, così ella esser non deue dalla giustitia in castigando esclusa, ne rinfacciarti ch'io non sia pagato di moneta quai erano state le derrate vendute, & a misura del mio demerito punito, ch'ella troppo si moitrerebbe in te scarſa, oue ne gli huomini è si liberale, quandoche ne gli vmani tribunali vn che degno di mille morti sia, non è se non vna volta ucciso, e con vnica sua morte à mille danni & à mille morti altrui può sodisfare. e giouami non voler credere ch'ella pretenda\* ch'esser debba eterno il mio castigo, percioche coteſto non sarebbe castigo da penitente ma d'ostinato impenitente, e di dannato, e come potrà dire la tua giustitia ch'ella s'abbia nel castigare come per fine la correptione e l'ammenda prescrito? se l'eterna pena condanna, ma non ammenda. In inferno autem quis confitebitur tibi? Vero è della vendetta della giustitia & Noè quel d re d'Ambrogio, Ad timorem c. 22. proficit & cognitionem doctrinæ magis, quàm ad naturæ commutationem. Sap. 11. Non sono l'eternæ pene al peccato contrarie no'l caccellano, no'l consumano, non lo scemano, anzi eternamente insieme viuono, oue il castigo che la giustitia prescriue, è tutto volto all'estrema rouina del peccato. In somma ragione non è che la tua giustitia di pena s'appaghi, se tu Non lataris in perditio-

ne uiuentium. E s'ella ha per fine l'vmana giustificatione, lo si impedirebbe da se stessa, se del tormento e del sangue degli huomini si pascesse, perche lor metterebbe in vno stato, nel quale sarebbe loro il fare ritorno à lei impossibile, contentisi dunque ella di quella pena che dall'ingiustitia mi liberi, & alla giustitia mi conduca,\* ilche al fermo auuerà, se da te mercè e gratia di vero penitimento potrò ottenere.

O gran vittoria, ò numerose vittorie di tutti quelli, che stimauano ch'io nò mi ridurrei di nuouo a tuoi seruigi, e di quanti giudicauano che tu non mi riporresti in gratia, e di me, che peccatore sono stato, e del Diauolo mio iniquo persecutore, e dell'ira tua, alla quale non è chi possa opporsi, saluo che la misericordia. e della giustitia tua, che còfessandoci sodisfatta t'approuerà per giusto, e ti riconoscerà per vincitore. Perloche non è marauiglia se essendo Dauid rimesso in gratia dalla misericordia, d'apoi si sia à ringratiare la giustitia riuolto, Et exaltabit lingua mea iustitiam tuam, poi ch'ella s'è caramète con la misericordia abbracciata, e sono state ambedue in perdonare al Rè vmiliato e contrito d'vn'istesso volere, Vincas Vincas cum iudicaris. Stimasi per gran fatto, com'è ragione, che non isdegni Iddio di venire vniuersalmète con qualunque huomo a giudicio,\* e mostrarſi in ogni sua resolutione giustificato. ma chi potrà lodare a bastanza, qual lingua celebrare quelle si amabili guise, ch'egli co' penitèti e co' giusti adopera, co' quali non entra in giudicio solamente, ma lor anco disfida à gli amorosi litigi, egli loro inuita alle amicheuoli diſpute, Lauamini & venite & arguite me, & oltre ad ogni pensare delle lor dolci querele. e de' loai richiami s'appaga e gode vna tal gratia richiedeua quel santo che diceua, Incundum sit ei eloquium meum, cioè a dire come ghioſa Agostino, Suauis sit ei disputatio mea. si grà fiducia, dice Gregorio ne gli 20 animi

Bb

Cc

Ago. sul Sal. 103. còc. 3. in fine Gregor. 9. mor. ca. mor. ca.



anni de' giusti la virtù e le buon'ope-  
 re incalmano. Odi che dice il S. Giob,  
 Ad omnipotentem loquar & disputare  
 cum Deo cupio. Odi vn'Antonio, Vbi  
 eras ò bone IESV? vbi eras? quare non  
 à principio affuisti, vt sanares vulnera  
 mea? odi la Toscana Caterina. dou'eri  
 dolce Signor mio quando'l mio cuore  
 era di tante tenebre ingombrato e di  
 tante brutture ripieno? questi non son  
 molesti rimbrotti, non son'aspre conte-  
 se, ma tenzoni d'ardente amore desta-  
 te, \* con le quali non si squarcia, non  
 s'idrucisce l'amicitia, ma si ristora e s'  
 affina, Amantium rixæ amoris redinte-  
 gratio est.

D d

Or ecco come queste parole secon-  
 do molti sono nuoua ragione c'addu-  
 ce'l Rè per ageuolarli il perdono, & an-  
 no triplicatamente merito e forza, per  
 l'imità di lui, per le promesse di Dio, e  
 per la sodisfattione della giustitia, co-  
 me s'è detto. ma vediamo ora come al-  
 tri giud ciosamente non le fanno nuoua  
 ragione ma appendice, e giunta del-  
 l'ultima in quel dire, Tibi soli peccaui  
 contenuta, A te, dice egli, hò peccato, e  
 dal mio peccato ne siegue la manifesta-  
 tione della tua giustitia, la publicatio-  
 ne della tua lealtà, e l'ingrandimento  
 della tua gloria.

Rom. 3.

E così l'intende S. Paolo nella pistola  
 a' Romani, oue auendo egli detto in-  
 grandirsi la verità, e la fedeltà di Dio,  
 perche sia stato verace e fedele etian-  
 dio à gl'infedeli, & à bugiardi, soggiun-  
 se, Quid enim si quidam illorum non  
 crediderunt, nunquid incredulitas il-  
 lorum fidem Dei euacuauit? Oue per  
 fede la fedeltà\* e la verità intende, con  
 la quale quanto si promette s'eslegui-  
 sce, come Teodoro, Teofilatto, Gri-  
 sostomo, Ambrogio, e Primasio dico-  
 no, indi è chiamata, à giudicio di Tul-  
 lio e di tutta la scuola de' gli Stoici, Fe-  
 de, Quod fiat id quod dicitur. perauuē-  
 tura così intendeua Esaia mentre disse,  
 Fides cinctorium renum eius, cioè Fi-  
 delitas, & Veritas, oue la Caldaica ver-  
 sione, pone in luogo di fede, Fideles.

E c

Esa. 11.

imma

Rispose poi San Paolo alla già fatta  
 dimanda, Absit, est autem Deus Rom. 3.  
 verax, & omnis homo mendax, fi-  
 cut scriptum est, vt iustificeris in  
 sermonibus tuis, & vincas cum iudi-  
 caris, e che così egli l'intenda, come  
 detto abbiamo, chiaramente'l mo-  
 stra l'oggettione che siegue, ch'egli  
 com'huomo ordinario fa a se stesso,  
 Secundum hominem dico, si autem  
 iniquitas nostra iustitiam Dei commen-  
 dat quid dicemus? Nunquid iniquus  
 est Deus qui infert iram? absit, alioquin  
 quomodo iudicabit Deus hunc mun-  
 dum? Si enim veritas Dei in meo men-  
 dacio abundauit in gloriam ipsius,  
 quid adhuc & ego tanquam pecca-  
 tor iudicor, \* & non sicut blasphe-  
 mamur, & sicut aiunt quidam nos di-  
 cere, faciamus mala, vt veniant bo-  
 na, quorum damnatio iusta est. Cioè  
 se la giustitia, la verità, e la fedeltà di  
 Dio non solo per lo peccato non si to-  
 glie nè difalca, ma vie più si schiara, &  
 illustra, poiche anco a' peccatori vede-  
 si offeruare le promesse, certo portareb-  
 besi da iniquo gastigando'l peccato, on-  
 de tanto bene deriuaua.

F f

Ma però resta intendere com'esser  
 possa vero che Dauid abbia per giusti  
 ficatione di Dio peccato, perche indi-  
 camente ne seguirebbe che far si  
 potesse'l male affin di bene, dottrina  
 dalla quale veniuu San Paolo da molti  
 ripreso, & egli di loro dice, Quorum  
 damnatio iusta est. perciò conuiene  
 che primieramente si dichiari e si sta-  
 bilisca questo capo, se far si può qual-  
 che male perche ne siegua bene, onde  
 le parole di Dauide spiegate e chiare  
 resteranno.

Cont.  
dice Da-  
uid d'a-  
uer pec-  
cato per  
giustifi-  
catione  
di Dio.  
Rom. 3.  
Se si può  
far male  
che ne  
siegua  
bene.

Platone fù d'opinione che ciò fusse  
 lecito, \* e venendone al particolare dis-  
 se, che può l'huomo della mentita co-  
 me di medicina seruirsi, cioè à dire per  
 rimedio di qualche disordine, e Cassia-  
 no tenne pure che della bugia ci potes-  
 simo come dell'Ellebboro in estrema  
 necessità valere.

Gg  
Plato  
nell' 3.  
de Repu-  
bl.  
Cass. col  
1. 7. c. 17.  
S. Gero-  
Galat. 2

San Geronimo dichiara questa dot-  
 trina

1. Re. 21 trina con l'effempio di Daide, il quale  
 Ori. lib. in presenza del Rè Achi s'infinse paz-  
 6 & 10. zo. Dal Platónico fonte attinse questo  
 Stom. errore Origine, che pure fù da Griso-  
 Grif. nel stomo creduto, & in più luoghi regi-  
 L. 1. de Sa strato. Però fra poco tornerò à dire di  
 cer. in fi questi, perche voglio che s'intenda pri-  
 ne, & O- ma questa verità, che giamai non è le-  
 mil. 32. cito far male perche ne nasca bene, cō  
 & 53 in ciosia che il bene non possa auere se nō  
 Genef. & ep. ad buon principio, è buona causa, & il ma-  
 Olimp. le esser non possa di cosa niuna cagio-  
 Il male ne, essendo da se sterile, & infecundo,  
 nō può per questo la Scrittura vfa di chiamare  
 essere di il male & i malfattori inutili. Et è ben  
 cosa ca- degna cosa d'auuertire, ch'ella da vn  
 gione. canto chiami il male inutile, Veh qui  
 cogitatis inutile, & operamini malum,

H h \* & inutili similmente i malfattori, Nō  
 Mich. 2. concupiscit Deus multitudinem filio-  
 Tit. 1. rum infidelium, & inutilium, & ad om-  
 ne opus bonum reprobi, e dall'altro  
 Sal. 9. & chiam' il male traualgio, Tu laborem &  
 34. dolorem consideras, Iniquitas & labor  
 in medio eius, Et i malfattori affatica-  
 tie lass, Laxati sumus in via iniquita-  
 tis, Qui laboratis & onerati estis. Pon-  
 Mich. 4. nam claudicantem in reliquias, & eam  
 quæ laborauerat in gentem robustam,  
 Per dimostrare con questo quanta sia l'  
 infelicità del peccatore, e misera la sua  
 vita ch'è d'infruttuoso traualgio cari-  
 ca e colma.

Il male di due forti. Però il male è di due forti, vno in-  
 trinfecamente, essentialmente, e di sua  
 natura male, e questo non si può far già  
 mai deceuole nè conuenenole, si che  
 lecito sia farfi per alcun fine quantun-  
 que ò comunque buono, di questa fat-  
 ta è la bugia ch'è cōtra la diritta ragio-  
 ne, e la legge di natura, onde non si può  
 in conto niuno, nè anco per saluare la  
 vita altrui mentire, come è cōclusione  
 d'Agostino \* Contra mendacium, e dif-  
 finitione d'Alessandro terzo. Anzi Ago-  
 stino tra l'altre eresie di Priscilliano an-  
 nouera la contraria dottrina. tutto  
 ch'io fortemente temac'oggidì quest'  
 errore che fù anco de' Greci, non si  
 sia ne gli animi di molti abbarbicato,

Se sia le- cito ta- lora mē tire. li Ext. de vsuris c. superco

poiche vediamo tra le più profumate  
 maniere d'accortezza, e d'vmana pru-  
 dēza esserui riposta la simulatione e la  
 bugia, sicche è stimato non saper viuere  
 da fauio, ch' à tempo e luogo non sà si-  
 mulare e mentire, onde per essersi gli  
 huomini accorti che questa merce si  
 spaccia à furia, n'anno diuersi fondachi  
 aperto, vno è quel de' Signori e de' Cor-  
 tigliani, oue d'ordinario spacciansi offi-  
 ciose menzogne, tutto che tal'ora, ve  
 n'abbiano anco di più fine. L'altro è  
 quel de' Menanti che vendono capric-  
 ciose bugie e le ispediscono p le poste.  
 Il terzo è degli Astrologi giudiciarij,  
 che n'anno molte e molto perniciose, il  
 quarto de' mercatanti che l'anno d'in-  
 teresse, lasciamo gli altri, poiche in Ro-  
 ma fauelliamo, e diciamo de' Cortigia-  
 ni e de' Signori, perche questo vitio \*  
 ch'era già di suo nascimento vile, essen-  
 do la doppiezza e la bugia propria d'a-  
 nimi bassi e vili, oggi nō solamēte è ve-  
 nuto nobile, & vfa co' nobili, ma s'è in-  
 grandito, & insignorito tanto, ch'entra  
 ne consigli della sagra conscienza, &  
 in materia di religione, così già auuen-  
 ne nel fatto del Prencipe Ieù contra i  
 Sacerdoti di Baal, fondato tutto in bu-  
 gia, quando un' Idolatra con vna liscia  
 ta e strisciata bugia di colore di pietà,  
 n'accolse tant'altri alla pania, e galti-  
 golli tutti.

Ei gouerna in gran parte la ragione  
 di stato, siaui per essemplio il Consiglio  
 di Cusi dato ad Assalone, che saluò la  
 vita e'l Regno al Padre, e d'ambidue in  
 vn colpo priuonne il figliuolo. Sicche  
 Platone non à qualunque huomo, ma  
 solamente a' Prencipi & a' Gouernato-  
 ri per mette il mentire.

Ei se ne vā trà Cortigiani altiero e  
 di tutti triōfa, uēgau in cōfermatione  
 di ciò à mente l'infame mentira di Si-  
 ba, di Misibosetto fellone seruidore, p  
 la quale egl' inuolò al Padrone la gratia  
 del Rè, \* Ponorata fama, e Pauere. Et  
 allo'ncontro la mentira d'Amano, il  
 quale contra la uita de gli Ebrei che  
 nello stato erano d'Assuero cōgiuraua.

Diuerfi  
 fōdschi  
 oue si  
 spaccia-  
 no men-  
 zogne.  
 I. Corti-  
 giani.  
 II. Men-  
 nanti.  
 III. As-  
 trologi  
 IV. mer-  
 caranti.  
 K k

4. Re. 10

2. Re. 18

2. Re. 17

Ll

Egli

agli s'è fatto de' Signori ordinaria vi-  
 uanda, e trouate si sono mille guise, e  
 mille foggie, e cento mila pieghe per  
 far piacere la menzogna, e come nel bā  
 chetto di Paolo Emilio Macedonico si  
 fè del cinghiale, così d'vn'istessa bugia  
 si fanno mille viuande, sich'ella s'ap-  
 preta coperta, scoperta, vereconda, sfaci-  
 ciata, sotto silentio, sotto simulatione,  
 sotto ambibologie, e ciò per mano d'ec-  
 cellentissimi Maestri d'Adulatione, d'  
 Ipocrissa, e di Vanità, e quelch'è più  
 ciò si fa, e con detti e con fatti, percio-  
 che diconsi le bugie con parole e fin-  
 gonfi anco co' fatti, e perciò disse Ge-  
 remia, Cuncti faciunt mendacium, &  
 Osea Operati sunt mendacium. il che au-  
 niene mètre si fa cosa alla propria pro-  
 fessione indegna ò contraria, perloche  
 del Diauolo che non si portò d'Angio-  
 lo fà detto, In veritate non stetit, & al  
 cōtrario ci esorta S. Paolo, Veritatem  
 facientes per omnia crescimus in ipso.  
 In somma non viuanda solamente ma  
 comun pane s'è fatto, e dolcissimo pa-  
 ne, \* Suauis est homini panis mendacij,  
 da tutti in ogni tempo adoperato. Di  
 questa istessa sorte è l'vsura di sua natu-  
 ra mala, si che nè per raccòprare schia-  
 vi, nè per dare commoda di sodisfare  
 a' debiti, ò di far le doti alle donzelle  
 si può ad vsura imprestare, com'è  
 pur dottrina del sudetto Alessandro. Si  
 mil'è'l furto che non è lecito nè per fa-  
 bricare ospedali, nè per fondare mona-  
 steri, nè per fare limosine ò legati pij,  
 come Gregorio nella pistola à Siario  
 insegna. Onde dice la Scrittura che chi  
 dell'altrui dà limosina, Victimam filium  
 in conspectu Patris, cioè in presenza di  
 Dio sacrifica il pouerello, ch'è suo fi-  
 gliuol diletto, e perciò son simili offer-  
 te tanto riprouate, Oltia impiorum  
 abominabiles. Trà questo stuolo deue-  
 si pure la fornicatione riporre, perlo-  
 che chi tiene con suo spirituale danno  
 vna giouane in casa, e non s'induce à  
 darle commiato sotto pretesto ch'ella  
 non vadà mal ricapito, non è isculato,  
 & in ciò s'è egli mostrato disgratiato

astrologo, auendola egli già per la ma-  
 la strada messa affinché altri la non vi  
 mettesse. \* L'altro male è solamente ma-  
 le per rispetto del diueto, onde non fa-  
 rebbe da se illecito, se vietato nō fusse,  
 e questo per miglior fine si può ben fa-  
 re, così vediamo Dauide mangiare il  
 pane della propositione per l'estrema  
 necessità della fame. Così Giosefù lascia-  
 re di circoncidere per ispatio di qua-  
 rant'anni gl' Ebrei per potere à qualun-  
 que segno fusse in cielo comparso, sen-  
 z'auere impedimento di feriti essere il  
 suo cāpo sempre mai presto al marcia-  
 re, così ne' dì del sabbato, nè i Sacerdoti  
 di circoncidere, nè i Capitani di cōbat-  
 tere s'asteneuano, e ciò intendasi ou'è  
 fare o'l lasciar vna cosa in espresso di-  
 spregio della religione non sea, nel che  
 ci diedero tanti Ebrei chiari essempli, i  
 quali inuitati à magnare carne di por-  
 co, affine di mostrare di riniegare la leg-  
 ge, e di passare a' riti gentileschi per is-  
 parmire la vita, ricusarono di farlo.  
 E se lecito non è di far male à buon fi-  
 ne, pensaremo noi che far si possa per  
 ischifare maggior male? Certamente  
 nō, e non ha luogo in questo il detto di  
 quel filosofo, Ex malis minimum, \*  
 percioche siamo à schifare il piccolo &  
 il grande parimente vbligati, e non ce-  
 n'è niuno permesso, ma quel che dice  
 il Concilio Toletano, Duo mala licet  
 omnino cautissimè sint præcauenda, ta-  
 men si periculi necessitas vnum ex his  
 perpetrari compulerit, id debemus re-  
 soluere quod maior nexu noscitur ob-  
 ligare, Non s'intende della perplessità  
 d'vn'animo trà due colpeuoli mali, per  
 che ciò realmente non può succedere,  
 altrimenti faremmo isforzati à dire  
 d'essere tal'ora necessitati à fare qual-  
 che male, e che la legge che'l vieta auel-  
 se dell'impossibile, se potesse venir ca-  
 so ou'ella non si potesse offeruare, ma  
 qualunque volta ci par d'entrare in  
 vna si fatta perplessità, sappiamo ch'el-  
 la nasce ò da ignoranza, ò da nō sapere  
 prendere conuenevole partito, come  
 per esemplo, se fusse qualcuno cercato

Gere. 8.  
 Osea 7.

Ioan. 8.

Efcl. 4.

Mm  
 Prou.  
 3.

Gre. 1. q.  
 1. nō est  
 putadū  
 & 1. q.  
 5. p più  
 cap.  
 Eccl. 34.  
 Prou.  
 22.

Nn

1. Re. 21  
 Marci. 2  
 Giof. 5.

Giou. 2.  
 Z. Mac. 15

2. Mac. 6  
 Non si  
 puo far  
 vn male  
 per ischi-  
 farne vn  
 maggio-  
 re.

Oo

Tole. 8.  
 c. 2. è nō  
 decreti  
 & d. 31.  
 cap. duo  
 mala.

da nemici per esser ucciso, & altri fusse domandato se veduto l'auesse, e pareffe gli c'è a dir di si fosse della morte di colui cagione, a dir di no, vn bugiardo, & a tacere delle d'accolfentire graue sospetto. \* dico ch'egli così diuifando s'ingannerebbe, perche potrebbe seruirsi d'ambiguitate, e di cose somiglianti, ò gli basterebbe il tacere, nè nocerebbe che l'altrui malitia dal cauto silentio di colui presuntione prendesse. Però il concilio parla in quei casi, oue da vn canto interuenisse promessa e giuramento, e dall'altro fusse la cosa promessa e giurata illecita, come l'uccidere vn huomo, ò il rubbare vna donna, perche allora farebbe debito non offeruare la promessa, tuttoche il farla sia stato graue male.

Vn male si può consigliare vn magiore, com'è dottrina di S. Gregorio ne moral i, ma ciò si vuole con gran prudenza praticare, & oue due circostanze c'interuengano, vna c'huomo sia risoluto a fare vn di due mali, l'altra che tu non possi per altra miglior via distoglierlo, all'ora ben'è lecito indurlo al minore, come alla fornicatione, perche non faccia vn'adulterio, a dare anzi vna ferita che ammazzar' il nemico. Puossi per questa itessa ragione permettere vn male men graue, come le meretrici per impedire gli adulterij, così insegna \* Agostino nel libro de Ordine, e vedesi praticato da S. Paolo, il quale per impedire gli adulterij e le fornicationi, permette alli maritati seruirsi in quell'ardore della r'etatione della moglie, il che secondo i Padri antichi non si fa senza veniale peccato, che perciò egli disse. Hoc autem secundum Indulgentiam dico, non secundum imperium. E questo pure deuesi intendere quando il male che s'ha da schifare sia maggiore di quello che si permette, il che sia detto per quei governatori, che permettono le comedie rappresentanti fatti disonesti, nel che fortemente s'ingannano, perche io non sò vedere a che male s'ouuij con andarui a sentirle, poiche le maschera-

te, i tornei, le gioffre, i bagordi, i trebbij i festini, & altri secolari e carnealeschi trattenimenti, ne quali per quel tempo forse s'impiegarebbono, sono men mali, e più isculabili che simili comedie. già non si può dire che per quel tempo impediscano l'andare alle case delle meretrici, poiche nelle comedie si scarauccia \* per apprendere a fare in quei luoghi le giornate, qui si stuzzica e si prouoca il tal'eto per magnare iui a tutto pasto, qui sono gl'intingoli e i saporette p' irritare alla lasciuia, qui si fa l'uito per andare colà solenne e publico.

Et essendo la sudetta dottrina uerissima che non si può far male affine di bene, che diremo di tanti essempli che nella Scrittura si leggono, ne quali vediamo chiaramente molti mali a simili fine fatti? Noi possiamo in più guise rispondere, primieramente che non tutti gli Antichi furono sempre & in ogni occasione santi, onde Tamar che dal suo ero procacciò figliuoli, peccò graue uemente, & è da Sati Geronimo, & Ambrogio, e pure da Grisostomo sopra S. Matteo (tutto ch'egli prima altroue isculata l'auesse) aspramente ripresa. Similmente Mosè che priuato ammazzò vn'Egittiano (se ne stiamo al parere d'Agostino) peccò, e da San Stefano viene non per l'omicidio, ma perche fù quel fatto profetico lodato. Secondo dico che'l peccato veniale non isclude la giustitia, e molti di quei Padri affine di bene uenialmente peccarono, \* Così Lot ingombrato d'vna gran paura non potendo appieno deliberare che cosa far douesse, offerse a quei triti le figliuole, perche non facessero villania a' maschi, così Giuitta in fauore del suo popolo per liberarlo dall'assedio disse molte oficiose bugie, p' lo qual zelo ella viene grandemente lodata non che isculata, e stella addobbò vagamente per aggredire ad Oloferne, e pregò Dio, che con le bellezze sue gli irretisse il cuore, fu perche poteua lecitamente bramare d'essere con maritale affetto amata, onde prendesse con lui tanta libertà e di-

Rt

Fatti de' Padri antichi ma li affine di bene.

Gen. 38.

Geron. nelle 9. Ebrei Ambr. i Lucam. Grifost. nell'om. 62. i Ge. Exod. 6.

Sf

Gen. 19.

Giud. 10

Q9  
1. Cor. 7  
Nō si possono mettere le comedie disoneste.

di metlichezza che gli venisse il dextro  
 d'effeguire i suoi disegni. Così le racco-  
 gliettrici d'Egitto mentirono in fauore  
 de' fanciulli Ebrei, e furono da Dio non  
 per la mentita ma per lo santo timore  
 ch'ebbero di lui, per cui s'astenero d'af-  
 fogare i fanciulli, e d'vbbidire a Faraone  
 rimunerate. Terzo non sono tutti  
 quei fatti comunque portino apparen-  
 te sembianza di male, cattiu, come la  
 bugia d'Abramo in persona di Sara, che  
 gli era sorella e moglie. \* La bugia di

T t  
 Gen. 12. Giacobbe per la paterna benedittione,  
 che gli era p prezzo e per mistero dou-  
 uita, quando egli anzi ambologica-  
 mente che bugiardamente parlò, come  
 Gen. 27. il pigliarsi tutto l'oro e l'argento, e spo-  
 gliare delle sue ricchezze l'Egitto, che  
 Exod. 13. per prezzo e per mercede delle lor fari  
 che a gli Ebrei si doueuano. Quarto nè  
 tutte quell'attrioni che ci fanno dubbio,  
 sono solamente d'vmana volontà parto,  
 ma non di rado con diuino istinto

Agost. fatte, così dice Agostino della morte di  
 nel lib. 1. Sansone, & Ambrogio d'alcune Vergi-  
 de Ciui. ni, che per fare onorato schermo alla  
 c. 26. Castità, gittaronsi in fiume, e se nò que-  
 Giud. 16. sto, almeno c'interuenne ò iscusabile  
 2. Mach. ignoranza, come nella morte di Razia,  
 14 ò notabile inauertenza, come fù del a  
 morte di Eleazero, il quale non credet-  
 te che si tolto douesse sopra di se rouina-  
 re l'elefante, leggasi Agostino nel ven-  
 tesimo secondo libro còtra Fausto, oue  
 di questo soggetto compiutamente di-  
 scorre, e noi a Dauide ritorniamo.

Egli nò vuole già inferire d'auer fatto  
 male con questo fine perche la diuina  
 giustificatione douessene seguire, ma  
 d'auer peccato per suo capriccio, \*  
 onde però n'è in giustificatione di Dio  
 seguita sicche quella particella, V T, non  
 significa cagione finale, ma occasione,  
 consequenza, effito, successo, & ordine,  
 come sen questa guisa dicesse, Perdo-  
 namì Signore perche confessò d'auere  
 peccato e fatto male, e se mi perdonerai  
 ne seguirà al fermo manifestatione del-  
 la tua fedeltà, e vittoria de' miei emuli  
 e de' tuoi còtradittori, e questo ingran-

dimento della tua giustitia da due capi  
 nascerà, e perche tu etiandio a' peccato-  
 ri le promesse attieni, e perche compie-  
 do con la tua parola con vn peccatore,  
 mostrerai chiaramente che nò per me,  
 nè per li meriti miei verrà il Messia, e tu  
 tifarai huomo e redentore, ma per te  
 stesso, per la tua giustitia, e per la tua fe-  
 deltà. Questo modo d'interpretare  
 quella particella V T è nelle scritture  
 costumato e frequentato, & in luogo  
 oue non si può altrimenti dire, come in  
 S. Luca, Recumbe in nouissimo loco, Luc. 14.  
 Vt cum venerit qui te inuitauit, dicat tibi  
 amice, Ascende superius, oue se quel-  
 l'VT dinotasse \* causa finale, l'ammae-  
 stramèto di Cristo sarebbe in ambitio-  
 so effetto fondato. così quando si dice,  
 Hoc autem factum est Vt adimpleretur,  
 Facta sunt hæc Vt scriptura adim-  
 pleretur, Se insinuasse fine, bisognereb-  
 be còfessare che la diuina volontà fusse  
 stata ad altro esterno fine ordinata. Cò  
 chiudo dunque che Dauid confessando  
 il suo peccato chiede perdono, & af-  
 ferma che la sementa del perdono git-  
 tata nel terreno del suo cuore non farà  
 sterile, ma feconda, e ne nascerà parto  
 con che la diuina fedeltà ne verrà chia-  
 ramente illustre, per essere stata in vn  
 soggetto nemico oue meno si doueua,  
 impiegata, non altrimenti che la fedeltà  
 di Marco Regolo è al mondo più ce-  
 lebre e più chiara, p auer egli la sua fe-  
 de anco a nemici mantenuto, e s'auuer-  
 rà che gli huomini chiamino Dio rigo-  
 roso e vendicatio, potrà còuincerli di  
 bugia, potendo dire e mostrare cò que-  
 sto essemplio, ch'egli a' peccatori ha con-  
 ceduto perdono, & a' scellerati è stato  
 pietoso, e se come infedele e disleale  
 l'incòlperanno che non offerua quanto  
 promette, e leggiermente ripruoua al  
 fine quei c'auuea da principio eletti, \*  
 vincerà, perche ecco che ritorna a rice-  
 uere nella sua gratia vn gràde peccato-  
 re, egli ha promesso Iddio di dar la vita  
 eterna a gli huomini, ma a chi la done-  
 rà, si omnes declinauerūt, & simul inu-  
 tiles facti sunt, come sarà il suo parlare

vero ?

Luc. 14.

Xx

Matth. 1  
 Gio. 19.

Marco  
 Regolo

Yy  
 Sal. 13.

vero? altro rimedio certo non si vede, se nò ch'ei perdoni al peccatore, Vt fermones tui fideles inueniantur, & iustificeris in sermonibus tuis.

Marc. 15  
Luc. 23.  
Gio. 19.  
Deh Cristo tempo fù quado per me giudicato ne' tribunali de gli huomini vincesti, quando accusato per malfatto re vincesti per sentenza del giudice, Quid enim mali fecit? rinfacciato per feduttore, vincesti per bocca di Pilato, Nullam in eo inuenio causam. Incolpato d'vsurpate regno, vincesti per pubblica Scrittura, fatta per mano del Giudice, IESVS Nazarenus Rex Iudæorum. In te fù all'ora la mia maluagità giudi-

cata, ma vinse la tua innocenza. in te la mia iniquità còdannata, ma vinse la tua giustizia. in te il mio peccato castigato, ma vinse la tua misericordia\* e giudicato e condannato sù l'infame legno guadagnasti si onorate vittorie, cancellasti il peccato, superasti la morte, spogliasti l'inferno, condannasti il mondo, soggiogasti il Diauolo, e placasti l'paterno sdegno, Io ti deno infinitamente per tante grandezze con le quali all'ora m'essaltasti, ma non meno per tanta bontà, con la quale per mio amore all'vmano giudicio vmilmente ti sottomettesti.

Zz



DISCOR-